

Kim Sengupta

BAGHDAD I disegni dei giovani scolari della scuola Al-Quds ritraggono fiori, genitori ed amici, animali e automobili. Ma poi ci sono le altre immagini: aerei che sganciano bombe, case in fiamme, cadaveri.

Una volta ancora l'Iraq si prepara alla guerra e alle sofferenze e una volta ancora sono i giovani i più vulnerabili. E, con quasi metà della popolazione sotto i 14 anni, le agenzie umanitarie prevedono un futuro devastante di morte e mutilazioni, abbandono della propria casa e malattie e, per i superstiti, incessanti esperienze traumatiche. L'imminente conflitto non farà che rendere più tragica una situazione già disperata. Oltre 500mila bambini iracheni sono già malnutriti ed è raddoppiato il numero di quelli che soffrono di gravi malattie, compreso il cancro presumibilmente riconducibile all'impiego di granate ad uranio esaurito nella Guerra del Golfo. Le sanzioni delle Nazioni Unite e il collasso dell'economia, hanno portato ad un calo del 30% dei bambini che frequentano la scuola - più nelle aree rurali - in quanto i giovani ragazzi e le giovani ragazze vanno a lavorare per aiutare le famiglie.

Un recente rapporto delle agenzie internazionali umanitarie (Our Common Responsibility: The Impact of a New War on Iraq's Children - La nostra comune responsabilità: l'impatto di una nuova guerra sui bambini dell'Iraq) afferma che nel prossimo conflitto «le vittime tra i bambini saranno migliaia, probabilmente decine di migliaia e forse centinaia di migliaia». Lo studio è stato eseguito da War Child Canada, International Physicians for the Prevention of Nuclear War, Oxfam Canada, World Vision Canada, United Church e Physicians for Global Survival.

Il rapporto arriva alla conclusione che nel paese 13 milioni di bambini «sono a rischio di fame, malattie, morte e traumi psicologici. I bambini iracheni sono più vulnerabili che mai». In occasione della prima Guerra del Golfo, Stati Uniti, Gran Bretagna e i loro alleati sganciarono 84mila tonnellate di bombe sull'Iraq, l'equivalente di cinque volte Hiroshima. Questa volta, si vantano i comandanti americani, sarà anche peggio. In breve, feroce sortilegio, questo paese verrà polverizzato come

“ L'edificio conta 464 scolari tra i 6 e i 12 anni. Chiedo cosa vogliono fare da grandi: medico ingegnere o maestro. Nessuno vuole fare il soldato ”



Stando alle agenzie umanitarie se ci sarà un attacco oltre 13 milioni di bimbi saranno a rischio fame malattie, morte e traumi psicologici ”

Baghdad, la guerra disegnata dai bambini

Bombe e cadaveri sui quaderni di una scuola irachena



Bambini iracheni in un negozio di videogiochi, e al lavoro su un carretto per le strade di Baghdad. Foto di Luciano Nadalini

mai nessun altro prima d'ora. Amina Nasr, specialista in comportamento infantile, ha studiato gli effetti psicologici dei bombardamenti sui giovani durante la Guerra del Golfo. «Ad anni di distanza hanno ancora incubi. Osservandoli mentre dormono si notano improvvisi movimenti spasmodici come se potessero sentire o

vedere le esplosioni. L'ho osservato su mio figlio», dice. «Ci sono poi altri sintomi: nervosismo, mancanza di concentrazione e problemi di apprendimento. Questi sono i sintomi ricorrenti».

Nella scuola elementare Al-Quds di Baghdad, la direttrice Khulla Aklani ha già avuto modo di sperimentare gli effetti

dei massicci bombardamenti americani dell'ultima guerra e le terribili conseguenze su una generazione di bambini affidati alle sue cure.

«Sono stati colpiti e l'esperienza li ha cambiati», dice. «Si notava il mutamento del loro comportamento. Alcuni avevano perso i parenti, altri avevano visto per la

prima volta persone morte o ferite. Dopo la guerra molti padri e madri non avevano più lavoro».

«Non è facile credere che tutto questo stia per succedere di nuovo. Dovremo chiudere le scuole, come la volta scorsa. Ma cercherò di rimanere in contatto con il maggior numero di famiglie possibile

per accertarmi che i bambini stiano bene».

La scuola conta 464 scolari tra i sei e i 12 anni di età, più o meno metà bambini e metà bambine. Chiedendo ad un certo numero di loro, sia maschietti che femminucce, quali sono le loro aspirazioni, le risposte sono state: medico, ingegnere, in-

segnante. Nessuno ha manifestato il desiderio di fare il soldato.

Lubbab Muead ha 9 anni e sua madre fa l'ingegnere. E tra coloro che hanno manifestato il desiderio di fare il medico. Li ha visti al lavoro negli ospedali di Baghdad. «Sono brave persone, aiutano gli altri», dice. «Ci sono molti bambini malati e voglio aiutarli». Lubbab è troppo giovane per ricordare la guerra del Golfo e ha una vaga idea di quello che potrebbe accadere questa volta. «L'America vuole attaccare l'Iraq, succederanno delle cose brutte e ho molta paura». Come in tutte le scuole irachene al mattino c'è l'alzabandiera seguito da un omaggio a Saddam Hussein. Una classe di bambini di sei anni ci accoglie cantando «lunga vita al nostro presidente Saddam Hussein» e agitando i pugni in aria. Si insegna loro a dire che combatteranno contro «l'aggressione americana e britannica all'Iraq». Yasser Salman, tre anni, disegna aeroplani. Anche lui ha sentito dire che ci saranno dei bombardamenti. «Non ho paura», dice. «Ma non capisco perché vogliono bombardarci. La mia famiglia dice che la volta scorsa è stato bruttissimo. Mi piacerebbe incontrare bambini americani e inglesi. Potremmo essere amici, ma non so se è possibile». Samira Khusru Ali aveva 16 anni all'epoca della guerra del Golfo. Ora è sposata, ha una figlia di sei anni e sbianca al ricordo delle sei settimane di bombardamenti. «Ci bombardavano tutti i giorni, un giorno dopo l'altro. Naturalmente ancora me lo ricordo, me lo sogno persino. Una mia cugina è morta. Aveva 19 anni», dice. «Non voglio che mia figlia abbia la stessa esperienza. Ma non possiamo fare nulla per fermare la guerra. Spero solo che tutti quelli che conosco stiano bene».

All'ospedale Saddam si stanno preparando alla guerra. Ci sono giovani malati di cancro che, così si dice, avrebbero contratto la malattia a causa dell'uranio esaurito dell'ultima guerra. Murtaba Riayad ha tre anni e mezzo. È un bambino sorridente con gli occhi luminosi e curiosi. A causa della chemioterapia ha perso tutti i capelli. Sua madre, Karima, dice che diversi bambini della zona di Nejaw nel sud-est del paese si sono ammalati di cancro. L'ematologo, il dott. Murthada Hassan, dice semplicemente: «Temo che non riusciremo a salvare il bambino. Ora ha un bell'aspetto, ma ci sarà una ricaduta. Non abbiamo tutti i farmaci di cui abbiamo bisogno».

«E ora ci aspettano altre centinaia di bambini ricoverati in questo ospedale. Anche a voler lasciare da parte l'uranio esaurito, pensate a tutte le altre cose che possono accadere: ferite, bruciature...viviamo in un mondo terribile».

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Umberto De Giovannangeli

«Shabbat» di sangue in Israele. La battaglia di Kiryat Arba si scatenò quando le prime ombre della notte segnalano l'inizio del sabato ebraico. Due palestinesi armati, travestiti da studenti di una scuola talmudica, riescono a penetrare nell'insediamento a ridosso di Hebron. I due terroristi aprono immediatamente il fuoco contro un gruppo di coloni. Sul terreno restano i corpi senza vita di due abitanti dell'insediamento mentre altri tre, tra cui un militare, sono feriti. Attirati dagli spari, i soldati di guardia alla colonia avviano un'imponente caccia all'uomo. I due palestinesi si rifugiano al primo piano di un edificio della colonia ebraica. I soldati circondano l'abitazione e ingaggiano un violento e prolungato conflitto a fuoco, alla fine del quale i due terroristi, militanti di Hamas, vengono abbattuti. Uno dei due terroristi aveva

addosso un corpetto esplosivo. «L'attentato di Kiryat Arba compiuto durante una festività religiosa conferma la volontà dei palestinesi di proseguire sulla strada della violenza e del terrorismo», denuncia David Baker, portavoce del premier Ariel Sharon. Due altri palestinesi armati vengono uccisi, sempre in serata, nella colonia di Nahal Neginot, a sud di Hebron, dove cercavano di penetrare per compiere un altro attentato. In serata a Hebron la Jihad islamica aveva diffuso un documento in cui preannunciava attacchi di ritorsione per

l'uccisione di un suo comandante militare, avvenuta ieri a Betlemme. Il sanguinoso attacco a Kiryat Arba conclude l'ennesima giornata di violenza. Ventiquattro ore dopo i traumatici eventi del campo profughi di Jabalya (dove 11 palestinesi sono rimasti uccisi nel corso di un raid militare israeliano) reparti di Tshahat hanno ritagliato ieri nel Nord della Striscia di Gaza vari «cuscinetti di sicurezza» il cui obiettivo - spiega un portavoce del ministero della Difesa - sarà di impedire in futuro il lancio di razzi palestinesi Qassam verso i vicini insediamenti del

Neghev. L'operazione - che ha incluso il livellamento di zone coltivate utilizzate dai miliziani di Hamas per lanciare i razzi - non è limitata nel tempo e ha scatenato le proteste della popolazione. Ancora una volta gli incidenti più gravi sono avvenuti a Jabalya, roccaforte di Hamas e della Jihad islamica nella Striscia, dove almeno undici persone sono rimaste ferite o ustionate in un incendio provocato dalle bottiglie incendiarie lanciate dai dimostranti contro i militari. Altri tre palestinesi sono morti poco più a sud, ai margini della strada che dal valico di

Karni (el Minar) conduce alla colonia di Netzarim. In precedenza, affermano fonti militari israeliane, i tre avevano tentato di tendere un'imboscata. Dai raid nella Striscia di Gaza alle operazioni «mirate» condotte dalle unità speciali antiterrorismo israeliane in Cisgiordania. A Tulkarem è stato catturato ieri un esponente locale della Jihad islamica. Sempre ieri Israele ha confermato ufficialmente di aver catturato (il 5 marzo a Ramallah) uno dei protagonisti principali dell'Intifada armata. Si tratta di Abdallah Jmal-Barghuti, 31 anni, un quadro mili-

tare di Hamas di cittadinanza giordana, nato nel Kuwait. Jamal-Barghuti è entrato in Cisgiordania nel 1999 e dal 2000 è considerato uno dei più esperti confezionatori di ordigni esplosivi. Secondo lo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) portano la sua firma le stragi al ristorante Sbarro (9 agosto 2001), al caffè Moment di Gerusalemme (9 marzo 2002) e all'Università ebraica di Gerusalemme (31 luglio 2002). Le sue attività - sottolinea il ministro della Difesa Shaul Mofaz in un'intervista alla radio militare - hanno provocato la morte di decine di

israeliani e il ferimento di centinaia. «La sua cattura - rimarca Mofaz - rappresenta un duro colpo inflitto al gruppo terrorista di Hamas». In passato era stato arrestato per un breve periodo dall'Anp: ma presto avrebbe riacquisito la libertà - sostiene lo Shin Bet - e avrebbe trovato rifugio grazie a Marwan Barghuti, il dirigente di Al-Fatah catturato un anno fa da Israele. Ed è in questo scenario di guerra che oggi a Ramallah si riunisce il Consiglio centrale dell'Olp. All'ordine del giorno le riforme istituzionali dell'Anp e la nomina, avanzata da Yasser Arafat, di Mahmud Abbas (Abu Mazen) a primo ministro. Una nomina contestata dai gruppi radicali palestinesi e accettata con riserva dal diretto interessato: «Non sono interessato a un incarico di carattere simbolico. Prima di decidere devo sapere quali sarebbero le prerogative di un incarico del genere», confida Abu Mazen ai suoi più stretti collaboratori.

Attacco ai coloni, quattro morti a Hebron

Arafat riunisce a Ramallah i capi palestinesi. Abu Mazen: sarò premier solo se avrò pieni poteri

l'intervista

Hanna Siniora
dirigente palestinese

«La designazione di Abu Mazen a primo ministro, rappresenta un successo per quanti si sono battuti per una decisa accelerazione del processo riformatore. Di certo, la statura politica di Abu Mazen è tale da fugare ogni dubbio sul ruolo puramente «decorativo» di un primo ministro. Conosco molto bene Abu Mazen e so che accetterà l'incarico solo se avrà i poteri necessari per imprimere una svolta all'azione politica palestinese. Ma il suo successo dipende anche da Israele. Se Sharon continuerà ad occupare i Territori, a sviluppare una brutale e indiscriminata repressione contro l'intero popolo palestinese, ogni tentativo riformatore sarà destinato al fallimento». A sostenerlo è una delle personalità più rappresentative ed indipendenti della dirigenza palestinese: Hanna Siniora, ex direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est «Al-Fajir», designato da Arafat a ricoprire il delicato incarico di rappresentante dell'Anp a Washington.

Come leggere politicamente la designazione operata da Yasser Arafat di Mahmud Abbas

(Abu Mazen) come primo ministro?

«Si tratta di un importante successo del fronte riformatore e, viceversa, di una sconfitta dell'ala oltranzista palestinese. Abu Mazen, è bene ricordarlo, è stato uno degli artefici degli accordi di Oslo-Washington (settembre 1993, ndr.) che rappresentarono una svolta storica nelle relazioni tra Israele e Olp. Abile diplomatico, Abu Mazen è anche un profondo conoscitore della realtà interna palestinese e questo può agevolare il suo compito, soprattutto se saprà favorire la maturazione di una nuova classe dirigente».

Qual è la posizione più recente manifestata da Abu Mazen che ha più apprezzato?

«L'aver posto pubblicamente, e senza mezzi termini, il problema di un ripensamento radicale sugli strumenti di lotta. Abu Mazen ha avuto il coraggio di dire chiaramente che la militarizzazione dell'Intifada, gli attacchi suicidi, hanno fortemente indebolito la causa palestinese sotto ogni punto di vista. E da questa considerazione ha fatto discendere la

L'ex direttore di «Al-Fajir» plaude alla designazione di Abu Mazen a premier e avverte: i gruppi estremisti cercheranno di ostacolarlo con ogni mezzo

«Quella nomina a primo ministro, una vittoria dei riformatori»

lettera aperta su Le Monde

Gli intellettuali: grazie Chirac

PARIGI Ancora un appello a favore della pace. Altri intellettuali, scienziati, artisti, politici, che si schierano chiaramente e senza titubanze contro un conflitto che non solo considerano ingiusto, ma come si legge nella lettera, pubblicata ieri da «Le Monde», incentiverebbe «la diffusione del terrorismo; segnerebbe un deterioramento dei rapporti con il sud del mondo e, in particolare, con il mondo musulmano». Queste sono le parole utilizzate, in

proposta, invisa ai gruppi estremisti, di smilitarizzare la rivolta e di porre un blocco temporale significativo alle azioni armate. Abu Mazen ha dimostrato così di avere coraggio e di saper andare controcorrente, sfidando anche orientamenti diffusi tra la popolazione palestinese. Agen-

za in questo modo si è rivelato un vero leader che sa parlare il linguaggio della verità, anche se questa verità può non piacere a tutti. Certamente non è piaciuta a quei gruppi che hanno taciuto Abu Mazen di tradimento minacciandolo di morte».

La designazione di Abu Ma-

zen segna l'emarginazione di Arafat?

«No, almeno non nell'immediato. Di certo sancisce un reale riequilibrio dei poteri. Abu Mazen non sarà un premier «immagine», un esecutore passivo di scelte altrui. La designazione di Abu Mazen segna l'inizio

della fine del potere assoluto in mano ad un'unica persona. Arafat resterà presidente, ma non sarà più il «rais» che tutto decide e che tutto gestisce».

E i gruppi estremisti come reagiranno a questa nomina?

«Cercheranno di contrastarla con ogni mezzo, a cominciare dallo sviluppo degli attacchi contro Israele. In questo senso, ritengo che l'attentato suicida di Haifa sia da porre anche in relazione alla convocazione della riunione del Consiglio centrale dell'Olp domani (oggi, ndr.) a Ramallah, nella quale si discuterà la nuova Costituzione e la nomina di Abu Mazen a primo ministro. In questo tentativo di bloccare il processo riformatore, i gruppi estremisti trovano un valido alleato nella destra oltranzista israeliana. Rappresentative sanguinose come quella condotta nella Striscia di Gaza fanno il gioco di Hamas, della Jihad e del fronte del rifiuto palestinese».

Quanto ha inciso l'imminente guerra in Iraq sulla decisione presa da Arafat?

«Certamente ne ha accelerato i

tempi. Arafat, e non solo lui, teme che la guerra all'Iraq potrebbe essere utilizzata da Israele per inasprire ulteriormente la repressione nei Territori e per porre in essere misure più volte evocate, come l'espulsione di Arafat dai Territori. La nomina di Abu Mazen è anche un segnale alla comunità internazionale, in particolare agli Stati Uniti perché fermino la mano di Sharon e agiscano con determinazione per mettere in pratica il «tracciato di pace» elaborato dal Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.)».

Quali dovrebbero essere, a suo avviso, le priorità nell'agenda del primo ministro designato?

«Sono tre: la smilitarizzazione dell'Intifada; la lotta alla corruzione; il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione palestinese. Tre grandi emergenze tra loro strettamente intrecciate. E' un impegno da far tremare i polsi a chiunque, ma sono certo che Abu Mazen possa farcela. Ne ha la capacità, ma deve avere i poteri necessari per affrontare questa triplice sfida». u.d.g.